

ENRICO MASSERONI
Arcivescovo di Vercelli

Prete oggi
PER SERVIRE
LA SPERANZA

NOTA PASTORALE
2009-2010

INTRODUZIONE

Ripartiamo dalla cattedrale...

Simbolo bello, suggestivo, solare: evocativo di una storia, di un'appartenenza, di una identità, di un futuro. Quest'anno la voce cattedrale ci è diventata familiare, amica. La cattedrale è lì, non solo all'incrocio delle strade della città, ma sul crinale tra memoria e profezia, ad orientare il nostro cammino. Appunto, a segnare il passo della comunità ecclesiale verso il futuro.

La cattedrale di Eusebio è lì sotto il braccio di ferro della grande gru, in fase di restauro globale: metafora di una Chiesa ostinatamente decisa a continuare il percorso di un serio rinnovamento.

Fuori metafora: basti pensare a ciò che accade dentro le nostre comunità; con il protagonismo più attivo

dei laici, con una presenza diversa dei presbiteri al servizio delle comunità, con il crescente numero delle parrocchie senza parroco residente, con la nuova geografia delle unità pastorali.

Basti gettare lo sguardo sul fronte del contesto culturale complesso e inedito, per sollecitare in tutti il cambio di rotta: in cui non può mancare l'apporto originale dei credenti in Cristo per dipanare la storia, che è offrire il contributo della speranza, vigile e attrezzata di quello sguardo chiamato *discernimento*: che non indulge al moralismo di fronte alle nequizie dei tempi; ma è capace di capire le attese e non, e sa cogliere i germogli di vita sotto il cascame dell'effimero. Il discernimento e la speranza sono il contributo diverso che soprattutto i cristiani devono portare sui tornanti faticosi della storia.

E noi ripartiamo dalla cattedrale per accompagnare costruttivamente il nostro percorso: per rinnovare lo slancio missionario della nostra comunità attenta ad ascoltare le domande più vere e non abortite nel cuore della storia; per parlare di nuovi ministeri laicali e immaginare nuove forme di collaborazione pastorale per una presenza più incisiva sul territorio; per incoraggiare una pedagogia pastorale più attenta ai giovani, che non mancano di affacciarsi con sorprendenti nostalgie di vangelo.

Ma non meno ripartiamo dalla cattedrale per continuare i percorsi di catechesi sui segni che richiamano sapientemente l'attenzione di tutti – bambini, giovani e adulti – sull'*abc* dell'essere cristiani; per riscop-

prire nell'Eucaristia la sorgente della comunità cristiana. *L'Eucaristia fa la Chiesa*: la fa essere, la fa crescere, le dà un volto, preciso, concreto, giovane.

***Per un sapiente innesto:
il prete per l'Eucaristia e per la comunità***

Ripartiamo dalla cattedrale per fare un fruttuoso innesto in questo nuovo anno pastorale. Al servizio dell'Eucaristia e della Chiesa è chiamato soprattutto *il presbitero*. Non c'è Eucaristia e comunità cristiana senza il ministero istituito da Gesù stesso "nella notte in cui fu tradito" (1 Cor 11,23). "Tolto il sacramento dell'ordine, noi non avremmo il Signore" diceva il santo curato d'Ars, citato da Benedetto XVI.

L'innesto è una risposta puntuale e provvidenziale alla proposta di uno speciale *Anno sacerdotale* per tutta la Chiesa da parte del Santo Padre, che ringrazio per questa salutare intuizione. Puntuale e provvidenziale, perché non ci chiede di cambiare rotta nel nostro progetto di Chiesa in cammino, ma lo integra e lo arricchisce.

Infatti la *Congregazione del Clero* non manca di fare luce sugli obiettivi dell'anno sacerdotale. Anzitutto è un tempo fecondo "nel quale riscoprire la bellezza e l'importanza del sacerdozio e dei singoli ordinati, sensibilizzando a tutto ciò il popolo santo di Dio: i consacrati e le consacrate, le famiglie cristiane, i sofferenti e, soprattutto, i giovani così sensibili ai grandi

ideali, vissuti con autentico slancio e costante fedeltà”.

Di qui due conseguenze: il rinvigorimento della “tensione missionaria che scaturisce dall’intimità divina, dallo stare con il Signore, e la particolare attenzione all’indispensabile e prioritaria promozione delle vocazioni al ministero ordinato” (dalla Lettera della Congregazione del Clero, a firma del prefetto *Clàudio card. Hummes*).

Un messaggio per tutte le comunità

Un rischio però va subito evitato: l’anno sacerdotale non chiama in causa solo i presbiteri, su cui grava il *pondus diei* della fatica pastorale. C’è infatti una tendenza ancora diffusa oggi nella Chiesa: quella sorta di collateralismo vocazionale, che ignora la sinergia tra i doni dello Spirito. Sembra talora che ciascuno abbia la sola preoccupazione di pensare alla propria sopravvivenza. Per questo va subito detto che la presente *nota pastorale* non è solo o prevalentemente per i presbiteri, ma per tutte le categorie vocazionali delle comunità cristiane.

Nessuna presenza è pubblica come quella del prete, uomo della comunità e per la comunità. Nello stesso *dna* della comunità cristiana c’è un ministero pensato e voluto dal Signore; il ministero e l’Eucaristia sono nati insieme; non c’è l’uno senza l’altra.

Di qui il singolare rapporto teologico-pastorale: il prete è chiamato a forgiare la comunità cristiana nella

pluralità delle sue espressioni vocazionali; e la comunità cristiana è impegnata a garantire il proprio futuro, curando la germinazione di nuove vocazioni al ministero, al servizio del “rovetto” della Presenza. Insomma, l’equazione lapidaria è densa di implicanze operative: *il prete per tutte le vocazioni; tutte le vocazioni per il prete.*

Di qui il duplice sentimento che accompagna questo nuovo tratto del nostro percorso pastorale: da una parte la viva riconoscenza al Santo Padre per questo anno sacerdotale che accogliamo con gioia vera, perché si tratta di un’intuizione feconda; e dall’altra, la solerte speranza per immergerci nel solco di questo segmento di storia ecclesiale con rinnovato e motivato vigore.

1

PRETI OGGI: I TRATTI ESSENZIALI DELL'IDENTITÀ NEL CAMBIAMENTO

Diventare preti oggi

Diventare preti, oggi, è difficile, pensa la gente. Quando il discorso cade sul prete, l'onda grossa dei commenti è nota: i giovani hanno altri interessi, altre mire, altri grilli per la testa. E molti si stupiscono che ci siano ancora giovani in seminario; si commuovono sino alle lacrime quando prendono parte a un'ordinazione sacerdotale e vedono i candidati proni sul pavimento mentre l'assemblea invoca il dono dello Spirito; sono sconcertati quando leggono che un professionista avviato sceglie di piantare la carriera per farsi prete. Per lo più l'ipotesi "vocazione sacerdotale" condivide la strana sorte di Dio: non interessa. Secondo la cultura dell'indifferenza il sillogismo è stringente: Dio non serve e quindi non interessa. E il giovane che sceglie di fare il prete è al servizio dell'inutile.

Eppure la gente vuol bene al prete, soprattutto quando lo conosce da vicino. L'ho constatato nelle ripetute visite alle comunità cristiane, nonostante il gusto morboso dei media a sbattere lo scandalo in prima pagina. La gente ama il proprio parroco e lo si tocca con mano soprattutto quando avviene un trasferimento.

Persino nel mondo giovanile si ravvisa un cambiamento di prospettiva in questo ultimo ventennio: i giovani sono passati dalla *contestazione* all'*ammirazione* nei confronti del prete; certo, il passaggio dall'*ammirazione* all'*imitazione* il passo è ancora difficile.

Ma non manca l'altra faccia della medaglia: fare il prete è bello. Lo affermano numerosi sacerdoti da molti anni sulla breccia, affascinati dall'amore, dalla bellezza di una vita totalmente giocata per il Regno, nonostante le fatiche, le delusioni e gli insuccessi. Lo dicono molti preti che sanno ritrovare, nel silenzio, le ragioni di una gioiosa riconoscenza per un Dio che li ha chiamati per un'avventura davvero entusiasmante, al servizio del Regno. Non sono pochi infatti ad intuire che la causa dell'evangelo è la più alta, la più appagante, e danno ragione alle parole di Gesù: "Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà" (Lc 18, 29-30).

Non sono pochi i preti ad essere d'accordo con il curato d'Ars: "Se (il prete) si comprendesse, morirebbe... Dio gli obbedisce; egli pronuncia due parole e nostro Signore scende dal cielo alla sua voce e si racchiude in una piccola ostia..." (San Giovanni Maria Vianney).

Un ministero al servizio del mistero

Attorno agli anni '60 aveva destato qualche clamore un libro di *Hans Küng* sul prete: "Preti per fare che cosa?". Il titolo era in sintonia con la filosofia dominante, che identificava il valore di una persona con il fare: il criterio decisivo non sta nell'essere, ma nel fare. È vero che la stessa figura del prete si esprime in un ministero attivo, che lo porta fra la gente; ma è pur vero che l'azione del sacerdote ha da diventare la mediazione più convincente del suo mondo interiore, del suo modo di essere, con Dio e con le persone. Un'azione che non rimanda a qualcosa di più grande diventa pleonastica. La presenza originaria del prete, nella Chiesa e nella società, è quella di *evocare il mistero*. Tutta la vita del prete viene segnata (consacrata, trasformata) perché sia segno del mistero. Non appartiene anzitutto all'ordine del fare; bensì si iscrive in un dinamismo sacramentale, nell'ordine dell'essere. "Il ministero presbiterale è al servizio del «miracolo» di Dio. Egli manifesta l'invisibile" (G. Gilson, *Les prêtres*, 1990). "Il mistero è Gesù Cristo stesso" (PDV 24). "Senza il prete la morte e la passione di nostro Signore non servirebbero a niente. È il prete che continua l'opera della redenzione sulla terra" (San Giovanni Maria Vianney).

"La nostra identità ha la sua sorgente ultima nella carità del Padre. Al Figlio da lui mandato, sacerdote sommo e buon pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo. La vita e il ministero del sacerdote sono continuazioni della vita e dell'azione dello stesso Cristo" (PDV 18).

Il prete pertanto splende di luce riflessa e ti insegna a guardare a Gesù; come Giovanni Battista ti dirotta: "Ecco l'Agnello di Dio" (Gv 1, 29). Il prete non è un leader con la preoccupazione di attrarre altri a sé; egli aggrega attorno a Gesù di cui è segno.

Di qui l'ascetica della prossimità del prete, rispettosa di un singolare paradosso: egli è una *presenza diversa* ma vicina; lontana forse dal modello mondano, ma nel mondo; nel mondo ma non del mondo. La sua *prossimità fedele* vissuta nella vita di ogni giorno, testimoniata con il linguaggio della semplicità e della trasparenza, fa sì che la gente avverta da vicino la presenza di Dio, l'amorevole cura del buon pastore.

Un ministero al servizio della comunione

Ho percepito una duplice impressione nei sacerdoti a cui ho avuto la grazia di spezzare la parola in tema di "fraternità sacerdotale". Da una parte, un grande interesse: i sacerdoti avvertono che la dimensione fraterna è il vero *habitat* per un ministero sereno e fecondo. Dall'altra, la fatica o una sorta di impotenza a passare dalle grandi prospettive del Concilio sul prete, alla vita feriale di un ministero frammentato e condizionato dalle urgenze.

La fraternità corre il rischio di oscillare tra fascino e rassegnazione. "Sarebbe bello, ma..."

Eppure anche la comunione fraterna costituisce una delle più stimolanti novità del magistero conciliare e post-conciliare: "I presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono

tutti tra loro uniti da intima *fraternità sacramentale*. Essi formano un unico presbiterio” (PO 8).

Anche questa componente fa parte del mistero del prete, della sua vocazione: “Il presbiterio nella sua verità prima è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell’ordine” (PDV 74).

I giovani del seminario sanno che non si diventa preti come battitori liberi, ma si entra a far parte di una “appartenenza comunitaria”. Lo stile del servizio nella Chiesa è la comunione. Infatti il decreto conciliare ricorda che la comunione favorisce l’armonia della vita spirituale e intellettuale “per collaborare più efficacemente nell’esercizio del ministero” (PO 8). Mentre l’esortazione propone la comunione fraterna per neutralizzare gli effetti negativi della solitudine (PDV 75).

È curiosa e stimolante l’espressione usata dal decreto (PO 8), là dove si parla di *fraternità sacramentale*. In essa coesistono due aspetti, richiesti dal linguaggio della teologia sacramentaria. Da una parte, la dimensione interiore, la componente nascosta della fraternità: il prete è segno *di una comunione per la missione*. Il servizio alla missione è “opera collettiva”, non sopporta l’individualismo, non è un’impresa solitaria. Il prete, inserito in una dimensione di comunione, rimanda alla comunione trinitaria.

Ma c’è un altro aspetto del mistero del prete: egli è segno *di una missione per la comunione*. È segno di Cristo missionario del Padre. Là dove c’è un sacerdo-

te c'è la misteriosa presenza del buon pastore.

Ma attenzione: la dimensione misteriosa e nascosta, che voglia essere rispettosa della sua dimensione sacramentale, su cui si fonda ed opera, deve essere visibile, tangibile. Il sacramento nel suo essere segno, è linguaggio che ha bisogno di essere decifrato dagli uomini.

Di qui i molti modi di rendere visibile la fraternità: il prete incontra i confratelli, prega con loro, condivide il discernimento pastorale, la mensa; parla il linguaggio della concordia nei gesti più concreti che la gente sa capire e apprezzare.

Anche la comunione fraterna fa parte di quella testimonianza tangibile che i giovani sanno cogliere. Non è la solitudine la dimensione identitaria del prete; ciò intimorisce soprattutto i genitori visitati dalle chiamate di Dio per i loro figli. Semmai la solitudine è un aspetto esistenziale che fa parte della vita di tutti. La vocazione del prete è strutturalmente una chiamata al servizio in dimensione comunitaria.

Un ministero al servizio della missione

Il contesto vitale in cui sboccia ed opera il ministero del prete è la *Chiesa particolare* e il *presbiterio* incentrato nella figura del Vescovo (PO 8), con esplicito rimando all'orizzonte apostolico dal respiro universale (PO 10). Certo sono molti gli ambiti in cui il sacerdote immagina di giocare il proprio futuro: in mezzo ai giovani? Nella guida di una comunità? Sulle frontiere del sud del mondo? Nel servizio edu-

cativo in seminario? Forse... sarà il Vescovo a riconoscere i talenti di un prete perché possa spenderli in modo efficacemente evangelico. Una cosa, comunque, il prete deve avere nel cuore: egli è chiamato a servire la Chiesa particolare, in una duplice missione: rendere presente in un luogo e in un tempo la Chiesa stessa, e condividere con il Vescovo l'ansia missionaria, perché in ogni tempo e in ogni spazio possano crescere i segni del Regno.

Ogni servizio, in cui si concretizza il ministero è *necessario e relativo insieme*. È *necessario* affinché una Chiesa possa perseguire con efficacia l'incarnazione e l'espansione del Regno. Necessario soprattutto oggi, in una realtà sociale complessa, problematica e differenziata. È *relativo*, perché ogni ministero ha bisogno del servizio dei confratelli, per far fronte alle attese diverse della gente e del popolo di Dio.

Ma la "Pastores dabo vobis" accentua il ruolo del prete nella Chiesa, ne richiama la *responsabilità*, come "rappresentanza sacramentale di Cristo", totalmente dedicato: il presbitero si trova "di fronte alla Chiesa" (PDV 16).

Tutta la dignità del prete consiste nel dire la presenza del Risorto nella comunità cristiana. Da una parte, c'è dunque Cristo, di cui il sacerdote è ambasciatore, servo; c'è la "priorità" assoluta e la gratuità della grazia donata dal Risorto, di cui il prete è "prolungamento visibile e segno". Dall'altra, c'è la comunità, in cui il ministero del prete promuove "l'esercizio del sacerdozio comune"; c'è la Chiesa nella sua dimensione particolare e universale; c'è la frontiera

aperta del mondo.

La responsabilità dunque è una parola densa di sollecitazioni: il prete “di fronte alla Chiesa” è responsabile davanti a Dio; davanti alla propria coscienza; davanti alla gente; e davanti alla storia. Egli non è a rimorchio, talora compatito e sopportato; cammina con la sua gente e davanti alla sua gente. Talora un po’ a rilento. Ma cammina. Egli è un prete responsabile.

E così il presbitero “nella Chiesa e di fronte alla Chiesa” ama la sua Chiesa, questa Chiesa, con questa gente, con questi confratelli, con questo Vescovo. Tali sono le persone attraverso le quali il prete realizza la sua missione, particolare ed universale, e persegue la santità.

Il cuore del ministero: la carità pastorale

La carità pastorale è certamente qualificante per la spiritualità di un prete; il tratto più forte della sua identità di pastore al servizio di una Chiesa particolare.

La carità va in due direzioni precise: da una parte costituisce la relazione portante, verso il Signore. “Simone, figlio di Giovanni, mi ami?” (Gv 21, 16), chiede Gesù a Pietro dopo la grande crisi del venerdì di passione.

“Chi me lo fa fare di piantare tutto per diventare prete?”. Non c’è alternativa: la motivazione decisiva è l’amore per il Signore di cui si diventa icona visibile. La dichiarazione icastica di Paolo resta la risposta

più vera: “Caritas Christi urget nos” (2 Cor 5, 14). Altre prospettive di carriera nel ministero, sempre negate a parole, sono contaminazioni mondane che di solito abortiscono nella delusione e nella tristezza.

Invece il vigore della risposta petrina – “Tu sai che ti amo” – è il segreto di un’esistenza vissuta in pienezza, che genera martirio e gioia pasquale.

Di qui la seconda direzione concreta e feriale della carità pastorale: verso la comunità, la gente, le persone, i poveri vicini e lontani. Il rapporto “prete-comunità” è vitale; diventa il senso dell’orizzonte affettivo del sacerdote. “Il prete non è prete per sé; lo è per voi” (San Giovanni Maria Vianney).

Lo intuisce bene la gente quando dice: “Il nostro parroco ci vuole bene”, “Noi vogliamo bene al nostro prete”; e non manca di esprimerlo.

La carità del pastore buono riempie i pensieri del prete, la sua preghiera, i suoi progetti, le sue amicizie; motiva la stessa voglia di formazione permanente, per garantire alla sua gente il pane saporoso.

E soprattutto, la carità pastorale è la spinta segreta che fa del prete un *animatore della comunione* tra la gente e nel presbiterio, e un *seminatore di speranza* dallo sguardo positivo sulle stagioni che gli sono date da vivere.

Il rinnovamento sui sentieri dell'essenziale

Come è risaputo, gli uomini e le donne di questo tempo corrono il rischio di vivere da mane a sera nella rincorsa delle cose urgenti, smarrendo la bussola delle cose importanti e persino di quelle decisive.

Tale commistione confusa che misconosce il valore delle cose comporta un'assenza di centro e soprattutto provoca l'eutanasia della libertà. Si è schiavi del contingente, patologia questa, che non manca di colpire anche la vita del prete.

Per questo una domanda si impone, gettando uno sguardo sull'orizzonte feriale del ministero: *Che cosa è essenziale, oggi, nella vita del sacerdote?*

L'interrogativo non è di poco conto. Forse torna opportuno non solo nell'esperienza quotidiana di un prete, ma nel vissuto di ogni comunità che voglia sottrarsi all'onda di una vita mediocre e scontata.

“Che cosa è essenziale nella nuova immagine di prete pastore?”.

Anzitutto è essenziale il *saper discernere* i segni dei tempi. Ciò richiede al sacerdote e alla sua comunità l'attitudine ad uno sguardo positivo sulla storia come vicenda di salvezza. Se è vero che noi viviamo “in piena storia sacra” (Jean Daniélou), non possiamo esprimere su di essa giudizi da accetta, che denotano superficialità, foriera di pessimismo, e chiudono gli occhi sulle orme di Dio sui sentieri del tempo. Solo il realismo del cristiano conosce la sintassi della speranza.

E il discernimento favorisce e incoraggia il rinnovamento pastorale delle nostre comunità, mai dis-

giunto dalla *conversione* della vita. Nelle svolte della storia queste tre luci si accendono insieme: il discernimento, la conversione e il rinnovamento.

Un altro aspetto essenziale dentro un'immagine aggiornata di prete è la *centralità dell'Eucaristia*, mai marginale, mai subordinata ad altri servizi, mai strumentalizzata per iniziative improprie. La Messa va sottratta alla marginalità psicologica, alla febbre della fretta, alla privatizzazione e all'inflazione numerica delle celebrazioni. Il curato d'Ars, scrive Benedetto XVI, "era convinto che dalla Messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete".

La centralità eucaristica nella vita del sacerdote è speculare alla centralità eucaristica nella vita di una comunità. L'Eucaristia, nella sua dinamica celebrativa, è progetto di vita per il prete e per la comunità, e in particolare *progetto di comunione*. L'Eucaristia è la prima regola di vita. Tutti i giorni, una comunità che si ritrova attorno alla mensa del Risorto va a scuola e mette in memoria i tratti più essenziali di un progetto di comunione e di missione.

La centralità eucaristica restituisce al prete il chiaro ruolo di formatore di una comunità *comunionale, ministeriale e missionaria*. Ciò vuol dire che il presbitero "non ha l'insieme dei carismi, ma il carisma dell'insieme" (mons. Aldo Del Monte). Il prete non deve fare tutto, ma deve avere gli occhi su tutto. In particolare è chiamato a promuovere un laicato fedele alla propria vocazione, senza fughe *ad intra* e *ad extra*. L'"indole secolare" della missione laicale richiede una

formazione puntuale per una presenza motivata e incisiva nei luoghi feriali della vita sociale, consapevole della propria differenza evangelica, con l'intelligenza delle beatitudini.

Ma, insieme, i laici (a livelli e con modalità differenti) sono chiamati a dare corpo al volto ministeriale della comunità, soprattutto in alcune direzioni: della catechesi, della liturgia e della carità.

Ci sono ministeri particolarmente urgenti per il futuro delle nostre comunità: come quello educativo per l'animazione della vita oratoriana; quello coniugale, per un servizio alla pastorale familiare; il ministero accanto agli ammalati e agli anziani; il ministero per la *cura delle piccole comunità* senza parroco residente.

Tutto ciò richiede al sacerdote la sapiente cura della formazione, che non va data per scontata. Essa è un'esigenza fisiologica e doverosa per l'igiene spirituale dei credenti. Per questo è sapiente parlare di *formazione permanente*, per non scadere nel pragmatismo, nella stanca routine, nella debolezza motivazionale o in forme strane di neo-pelagianesimo. E la cura spirituale e pastorale dei laici comporta l'arte di saper coinvolgere, dando fiducia, rispettando le competenze, riconoscendo i talenti di ciascuno, promuovendo nuove forme di servizio sul territorio e coltivando rapporti evangelici con tutti.

Tocca pertanto al sacerdote mettere nel conto dell'essenziale il tempo per la cura dei collaboratori laici, senza mai dimenticare che la sorgente perenne a cui attinge la formazione è la *parola di Dio*: da conoscere, da studiare, da meditare e da pregare.

Fa pure parte dell'essenziale del prete guardare oltre l'ombra del campanile. La categoria pastorale come "cura animarum" (la cura delle anime) è vistosamente debole. Il presbitero è un educatore alla collaborazione dentro e oltre la comunità; è il primo formatore alla missionarietà vicina e lontana. Ciò comporta una presenza visibile sul territorio, una familiarità dentro le case delle famiglie, la capacità di aggancio e di dialogo. La cosiddetta *popolarità* del prete, solidale nell'ombra della croce e nelle ore di festa della gente, è un valore che combina memoria e profezia; scrive la bella tradizione della figura del prete e ne tratteggia le prospettive di futuro. Anche questa fa parte dell'identità del prete diocesano ad immagine di Cristo pastore, uomo tra la gente.

La cura dello *sguardo alto* e dello *sguardo oltre* ha i suoi orizzonti, con esigenze diverse nella dinamica relazionale: l'orizzonte dei battezzati vicini e lontani della comunità parrocchiale, l'orizzonte delle collaborazioni nell'ambito delle "unità pastorali", nell'ambito della Chiesa particolare e del mondo bisognoso di evangelizzazione e di promozione umana nello spirito del vangelo.

Forse non è pleonastico ricordare che la testimonianza del ministero rimodulata sul registro dell'essenziale e la nuova immagine di comunità epifanica dei doni dello Spirito non sono un'utopia; sono già in fieri in mezzo a noi. C'è però bisogno di accompagnare la storia e non di subirla.

Così è urgente riportare entro l'orizzonte dell'es-

senziale la cura del “rovetto ardente”, *l'adorazione*. Difficilmente l'Eucaristia può tornare al centro della vita e del ministero del prete e nella vita della comunità senza questo linguaggio della fede adorante e consapevole della Presenza del mistero, che non può mai diventare seconda a nessuno. L'abbandono di Cristo nell'Eucaristia per incontrare il Cristo nel povero corre il facile rischio di suonare come slogan presuntuoso. Di solito il disamore eucaristico porta all'indifferenza o allo scetticismo nei confronti dei poveri. La pensavano così il curato d'Ars e Madre Teresa di Calcutta. La cura del rovetto ardente nel silenzio e nell'adorazione riaccende passione e restituisce il desiderio delle motivazioni alte della prima stagione.

Non possiamo sottacere una *devozione* che rivendica una parentela con *l'essenziale*, anche se i due termini sembrano teologicamente distanti. Ma la storia della santità del presbitero afferma con forza questa relazione. C'è infatti una profonda analogia tra il ministero presbiterale e il ministero unico di Maria, “serva” dell'incarnazione: l'uno e l'altro esprimono una causalità strumentale, in cui lo Spirito Santo realizza l'evento dell'incarnazione nella sua origine e continua il mistero della presenza eucaristica sino alla fine dei tempi.

La devozione a Maria del sacerdote non costituisce un “*transfert*” affettivo; bensì aiuta a dare un senso positivo alla ricchezza di umanità e di affettività del sacerdote. Anzi, la presenza di Maria consente di parlare con realismo di quella “misura alta della vita cri-

stiana" (*Novo Millennio Ineunte* 31) che Giovanni Paolo II addita a tutti per una missione incisiva nel mondo. E la "misura alta" del prete, liberatrice dall'insignificanza culturale, è la santità "nel" ministero e "attraverso" il ministero, accompagnata da colei che è madre e modello di ogni vocazione.

2

PRETI DOMANI: APPUNTI ESSENZIALI DI PASTORALE VOCAZIONALE

Nell'immaginario dei preadolescenti

...una volta c'era anche l'*ipotesi-prete*. Dietro l'interrogativo, un po' retorico – che farò da grande? – c'era anche quella figura di spicco, punto di riferimento di pieno rispetto. Oggi, non più. Lo *status* sociale del prete è crollato tra le macerie del suo mistero. Nell'immaginario dei nuovi adolescenti ci sono altre figure: quella del pilota, del campione di turno, del professionista, del comunicatore. Del prete, nemmeno l'ombra.

Non va tuttavia dimenticata una certa evoluzione nell'interesse dei giovani nei confronti del prete: sono passati da una relazione contestativa ad uno sguardo più accogliente. Nel recente passato il prete era guardato come il simbolo dell'istituzione. Il no alla Chiesa stringeva nello stesso rifiuto anche il prete. Si faceva giustizia sommaria.

Oggi, anche i giovani non mancano di esprimere ammirazione, e sanno riconoscere il *testimone*. Sono selettivi; non c'è una giustizia sommaria; anche i giovani sanno distinguere il testimone dal mediocre. Il prete di qualità ritorna a far capolino nell'immagina-

rio dei giovani; soprattutto quello ricco di umanità, di capacità relazionale, di dedizione agli altri sulle frontiere dei poveri, degli ultimi e dei deboli.

Sembra possibile riconoscere tre passaggi culturali: dalla *contestazione*, all'*ammirazione*, all'*imitazione*. I giovani stanno in mezzo; nel loro mondo interiore sta ritornando l'ammirazione, ma è ancora debole la voglia di imitazione. O comunque questo passaggio è arduo. Tante intuizioni, pur belle, che sbocciano nel cuore dei giovani, abortiscono nel clima di una cultura in cui ben altri modelli si impongono, con il loro fascino ambiguo.

È questo il contesto culturale in cui si innesta una pastorale vocazionale capace di dare voce ai modelli alti e contestativi di una cultura omologante del mediocre; capace di discernimento e di motivazioni forti, per incoraggiare i giovani al salto di qualità: *dall'ammirazione all'imitazione, dal dubbio alla decisione, dalle basse quote alle affascinanti vette che rendono bella l'avventura umana.*

Non avere paura dei giovani

Anche la paura ha il suo genere letterario, il suo linguaggio: *dei* giovani si parla volentieri, troppo; *con* i giovani si parla poco. Di moralismo sono farciti quasi tutti i discorsi sulle ultime generazioni. Dei giovani si dice tutto e il contrario di tutto. Anche l'incipiente riflessione della Chiesa italiana sul grande "tema educativo" trascina una valanga di parole sul

mondo giovanile e alcune espressioni sono già destinate a datare una stagione culturale: e si parla di *emergenza educativa*, di *sfida*, di *crisi educativa* come madre di tutte le crisi. L'impressione che già si profila all'orizzonte è quella di un abisso tra la generazione degli adulti e quella di internet o dei cellulari. Paradossalmente nella fitta rete della comunicazione mediatica sta crescendo la cultura della solitudine, della comunicazione virtuale, delle relazioni formali, dell'estraneità.

Anche i giovani delle stesse comunità cristiane sono aggrediti da tale vento: sono piccola minoranza, ma sembrano appartenere ad un altro pianeta. La grande maggioranza è satellite di altri mondi culturali, di altri interessi, indifferente a quei valori per i quali i cristiani e i preti scommettono la vita. Insomma, i figli di internet non mancano di inquietudini e noi li scarichiamo dal nostro mondo psicologico, condannandoli nella categoria dei poveri, forse più poveri.

È pur vero che non manca nel mondo interiore dei giovani la passione per le altezze, l'intuizione per gli ideali puri dell'evangelo, la tensione mai estinta verso una vita con senso; ma nella stragrande maggioranza la domanda di senso è debole, la vita è ridotta a fattualità, piena di noia, a rischio di violenza.

Eppure è in questa direzione che deve guardare con simpatia la comunità ecclesiale; soprattutto le sue punte più attive: quali i sacerdoti, le religiose e i religiosi, gli educatori giovani e i genitori. Dei giovani

non bisogna avere paura; essi sono più disponibili di quanto pensiamo.

Ostentano indifferenza, ma ci guardano con interesse; mandano segnali di ironia, ma aspettano simpatia; sono chiusi nel monologo dei loro circuiti psicologici, ma hanno nostalgia di dialogo.

È questo il diffuso paradosso: nella rete comunicativa degli *sms* c'è bisogno di incrociare lo sguardo, il sorriso, l'iniziativa, la parola di una persona amica, di un educatore, di un prete. Sì, il prete non è tagliato fuori; ritorna in gioco con l'alfabeto originalissimo della sua umanità sublimata dal suo mistero illuminato da Gesù, vita piena di ogni donna e di ogni uomo.

Riannunciare la vita come chiamata all'amore

Come è noto alcune parole sono sotto censura nell'odierno orizzonte culturale, e persino nelle nostre comunità cristiane; come ad esempio le parole *vocazione, gratuità, fedeltà, definitività, verginità*. Primeggia sempre l'amore sul rigo delle diverse espressioni culturali, ma in edizionemondana, neo-pagana. "Che cosa è la vita?" fu chiesto un giorno al non credente Alberto Moravia. Risposta: "La vita è un fatto biologico, si nasce e si muore come un fiore, si nasce e si muore come un albero, come un animale".

"La vita è vocazione" disse invece più volte Paolo VI. Alla sorgente dell'esistenza umana c'è l'iniziativa di un amore infinito; c'è la voce invitante di Dio che precede ed accompagna: *Egli chiama al banchetto del-*

l'esistenza, al banchetto della fede e al banchetto della Chiesa, comunità dei volti, i carismi vocazionali; e ci attende all'agape della vita piena.

C'è pertanto da riannunciare la bellezza dell'*amore vero*, quello fatto ad immagine di Dio nel dono totale di sé, fedele e fecondo, preparato sulla strada di un'adolescenza pulita, generosa, motivata. Una giovinezza disordinata non pregiudica soltanto una scelta vocazionale secondo il vangelo, ma è la tomba della fede e dell'amore stesso, diceva già Agostino.

Sono due infatti le cause prossime, due le censure della crisi vocazionale che attraversa oggi il mondo giovanile femminile e maschile: la censura sulla *vita-vocazione* e la censura sul valore della *verginità*.

La crisi delle vocazioni al plurale – le diverse vocazioni particolari, dalla vita consacrata al matrimonio cristiano – hanno la radice nella crisi della vocazione al singolare. Dio non c'entra nell'affare dell'esistenza; è astratto pensare alla vita come risposta ad una chiamata, come progetto abbozzato da Dio per la nostra felicità.

Ma è ancora più sotto censura la prospettiva *vergine*. Quando raramente se ne parla, nello sguardo si legge stupore. L'atteggiamento più diffuso è quello del sospetto o dell'ironia. La moderna antropologia edonistica, chiusa ad ogni trascendenza, ritiene che la verginità consacrata sia una mistificazione, fondata sulla più grossa illusione della storia occidentale, Dio (Ludwig Feuerbach). Il vergine è sostanzialmente un aborto di uomo o di donna, una persona non com-

pleta. La verginità è una vocazione del no alla vita.

Quasi in parallelo con tale costume assai diffuso, c'è all'interno della comunità cristiana o dei gruppi ecclesiali una certa difficoltà a parlare della verginità consacrata come valore o come ipotesi concreta di vita.

In realtà il carisma della verginità non è una scelta elitaria della rinuncia all'amore o dell'abdicazione alla responsabilità di fronte alla vita. Prima di essere rinuncia essa è una scelta di amare nella concreta e decisiva esperienza dell'incontro con Dio e con i fratelli.

Il carisma della verginità consacrata porta dentro una passione profonda per il regno di Dio come realtà già presente nel cuore degli uomini; esprime un amore totalmente libero per essere totalmente a tutti donato. Pertanto la consacrazione al Signore si regge sulla scelta positiva di un amore singolare, che sull'esempio dell'amore di Cristo, vuol essere dono per tutti a tempo pieno. Proprio per questa coesenzialità dell'amore alla verginità, essa non va concepita come rifiuto di responsabilità o fuga dal mondo. L'amore verginale, dono dello Spirito, diventa una testimonianza al mondo, attraverso un nuovo modo di essere, che trova la sua radice nell'amore per il Signore e per il suo Regno, nella storia concreta degli uomini.

Di qui l'impegno educativo, soprattutto attraverso il dialogo personale nei confronti dei giovani, aiutandoli a recuperare una visione positiva della sessualità e dell'amore, dentro l'orizzonte antropologico del progetto di Dio, che può realizzarsi sia in direzione verginale e sia in direzione matrimoniale.

La pedagogia discendente di Gesù

L'interrogativo cruciale che si pone a livello pedagogico è noto: *Come educare oggi al senso della vita come vocazione? Come far percepire dentro il mondo interiore di un giovane l'urgenza di una risposta responsabile ad una chiamata?*

C'è infatti un diffuso pregiudizio alla radice della pastorale vocazionale delle nostre comunità, che non consente di andare oltre il guado della crisi: ed è il credere che l'intuizione di una vocazione sia una sorta di desiderio dal basso, che sboccia per generazione spontanea su ogni terreno delle età della vita. Presunzione questa, smentita da Gesù stesso, il quale ai suoi discepoli ricorda una precisa dinamica della sequela: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto" (Gv 15, 16). Forse il desiderio dal basso era pensabile in altri contesti culturali, in cui era forte il richiamo dello *status sociale* del prete o della suora. Diventare preti o suore, insomma, era una prospettiva socialmente appetibile.

Di qui l'opportunità della domanda: come si esprime una *pedagogia discendente*, specularmente a quella di Gesù?

Anzitutto la prima forma di proposta è la *testimonianza*, non identificabile con lo status. La testimonianza è una credibile dilatazione della pedagogia cristiana del modello. "Imparate da me" dice Gesù (Mt 11, 29). Nel cuore delle nuove generazioni non si fa breccia con teoremi astratti attorno ai valori, ma

con il linguaggio convincente dell'esempio, ricco di umanità e di gioia pasquale. La scelta di Gesù fa essere più uomini e più donne, perché il Cristo è "il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8, 29), è la persona più realizzata e più realizzante del mondo.

Il linguaggio della testimonianza apre il cuore dei giovani ad un cammino concreto scandito dal *dialogo*. Meglio sarebbe parlare di *direzione spirituale*, ma questa espressione spaventa e sembra essere proibitiva per tanti sacerdoti. Il dialogo invece sembra più alla portata, è comprensibile, e sovente desiderabile dagli stessi giovani condannati ad essere fruitori passivi dai media.

L'arte del dialogo si impara dialogando, dando tempo alla persona, toccando i temi della vita sovente rimossi o sotto censura. Il dialogo prende sovente l'abbrivio da un incontro, da un'esperienza, da una situazione contingente e diventa arte maieutica e sovente un vero cammino che cambia la vita. Emblematico il testo evangelico sull'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar. Il dialogo, abilmente avviato, diventa proposta di cambiamento della vita, un vero cammino di conversione e di fede per la donna dei cinque mariti.

I punti cardinali del cammino

Sovente i nostri giovani, anche quelli più assidui alla vita della comunità, si adeguano ad una navigazione da piccolo cabotaggio. Sembrano aver paura di

prendere il largo. Eppure la bellezza dell'avventura cristiana non è percepibile navigando a riva; bisogna virare verso il mare aperto, con la bussola sul timone. Abbiamo degli indicatori precisi che segnano la rotta.

La parola di Dio, anzitutto. Si tratta di formare una coscienza cristiana, modellata sull'oggettività di una Parola che illumina, plasma e orienta. C'è troppa confusione tra il bene e il male entro l'orizzonte della coscienza giovanile; occorre fare chiarezza, affinando il discernimento per sintonizzare con la volontà di Dio.

La parola di Dio, luce di una coscienza secondo il vangelo, diventa dialogo nella *preghiera*, esperienza-grembo, in cui prende volto una precisa chiamata di Dio. Forse non è inutile ricordare la valenza pedagogica della *lectio divina*, la quale mette a confronto la pigra soggettività giovanile con l'oggettività del pensiero e del volere divino espresso nella parola. Spiritualmente si cresce non piegando la Parola al sentire soggettivo, ma allenandosi nell'obbedienza alla Parola, in una preghiera che diventa vita.

Attraverso la Parola e la preghiera, la forza sollecitante del dialogo aiuta a ritrovare la centralità dell'*Eucaristia* da parte di un adolescente o di un giovane. L'Eucaristia è da capire, da amare, da collocare fedelmente nei giorni della settimana o nel giorno del Signore come la perla di una vita spirituale ben impostata.

Parola, preghiera ed Eucaristia accendono la *passione* per il Regno, per la missione. La bellezza di una

vocazione comporta questo slancio verso il mondo, verso la persona, al servizio del vangelo. Sta qui infatti il contenuto interessante di ogni chiamata: la missione, "l'essere per", la "pro-esistenza" come senso forte di ogni esistenza umana.

Di qui la sapienza pedagogica di ogni educatore che sa motivare e incoraggiare con la testimonianza e il dialogo, la bellezza di una vita totalmente giocata per Dio e per i fratelli.

La pastorale in parrocchia: la popolarità e la coralità della pastorale vocazionale

L'alveo naturale di una sapiente pastorale vocazionale è la comunità cristiana. I doni di Dio non piovono dall'alto. Sbocciano nei solchi aperti della comunità parrocchiale, carica di secoli e pur sempre ricca di sorprendenti germi di futuro. Questo infatti non va mai dimenticato: la comunità cristiana cresce e vive attorno al "rovetto ardente". Il segreto della sua permanente vitalità è l'Eucaristia.

L'opzione *crisocentrica* chiede pertanto di prestare grande attenzione a quella scuola permanente di annuncio, di catechesi e di preghiera qual è il cammino dell'anno liturgico. Come il Cristo storico, con la sua presenza, fatta di parole e di gesti, è diventato progetto educativo per i suoi discepoli e ha formato alla sequela, così, nell'attualità dell'oggi, lo stesso Cristo rinnova una presenza altrettanto efficace e, attraverso i segni, forma alla sequela.

Ma l'opzione cristocentrica sollecita la comunità ad essere luogo permanente di preghiera con la più vasta partecipazione del popolo di Dio, fatto consapevole che la sua mediazione è decisiva per lo sbocciare dei doni di Dio. Per questo la pastorale vocazionale è *popolare*. Ogni comunità deve entrare nella logica del donare e del ricevere, nella pura gratuità dell'amore, fuori dalla sola pretesa ad avere un prete.

La popolarità è l'altra faccia della *coralità*, in cui tutte le componenti della vita comunitaria danno voce al "rogate Dominum messis" (Mt 8): gli ammalati e i sani, i bimbi e gli adulti, i giovani e le famiglie. È questo il *primum* della strategia pastorale di Gesù davanti alle folle senza pastore. Non altro.

Solo così l'opzione cristocentrica trasforma la parrocchia in *comunità pedagogica*.

L'indagine svolta in Piemonte quattro anni fa è eloquente, oltre che sorprendente. Il centro regionale vocazioni (CRV) senza pretese scientifiche, ha promosso un'indagine conoscitiva tra tutti i seminaristi, i novizi e le giovani suore sia di vita attiva e sia di vita contemplativa. "A tutti è stato chiesto di indicare quali erano state nel cammino di discernimento vocazionale le esperienze che maggiormente avevano determinato la scelta definitiva. Le persone che hanno risposto sono state 273; e dall'indagine è emersa l'importanza decisiva degli incontri con testimoni significativi (quasi sempre un prete), dell'accompagnamento spirituale (direzione spirituale) e della vita parrocchiale" (*Pregate il padrone della messe, Crv 2005*).

La quasi totalità ha indicato la comunità parrocchiale come luogo pastorale concreto della propria scelta vocazionale.

Perché la pastorale vocazionale al primo posto nel ministero del prete e nella comunità?

La proposta cristiana non è una dottrina e neppure un'etica o una scala di valori; è un'esperienza di sequela: in cui l'iniziativa si esprime nella dinamica della chiamata e della risposta. La vita nuova è illuminata dal modello concreto, Gesù. Nell'ottica cristiana la vita è essenzialmente vocazione e ogni percorso pastorale è efficace solo se si include la prospettiva vocazionale, per cui il giovane viene accompagnato a scoprire il progetto di Dio sulla sua vita.

La bellezza della pedagogia cristiana consiste nel trasmettere l'amore per una persona che dà senso alla vita e diventa progetto di esistenza, perchè mira a suscitare una risposta generosa ad una chiamata per nome.

Pertanto il ministero del prete non si riduce ad un richiamo parenetico e sovente ripetitivo di un generico moralismo, polarizzato dall'etica dell'amore; bensì è mediazione sapiente della pedagogia di Gesù che continua a suscitare risposte generose ad una precisa chiamata.

Di qui l'arte pedagogica di ogni educatore convincente, che attraverso la testimonianza e il dialogo sa fare germinare la domanda vera: *Chi voglio essere nella vita?*

La testimonianza è visibile nella gioia gratificante dell'educatore, è speculare al modello Cristo. Il dialogo mette a fuoco le intuizioni feconde nel giovane che sa interrogarsi.

E così, attraverso il dialogo, vanno coltivati i *segni oggettivi di vocazione*: l'attitudine al rapporto con Dio nella preghiera, il confronto frequente con l'oggettività della Parola, la vita di amicizia e di grazia con il Signore; la scoperta della vita cristiana come lotta, gioia, sacrificio, servizio; la matura e serena capacità relazionale con le singole persone e nella comunità.

Le intuizioni feconde nella direzione di un progetto di vita richiedono e si stagliano nel quadro di un tessuto umano armonico ed equilibrato.

Forse non è inutile ricordare che l'accompagnamento spirituale va sostenuto amorevolmente dalla preghiera per tutte le persone che accettano di condividere tale cammino. E così l'intreccio virtuoso tra sacerdote e persona, favorisce un rapporto pastoralmente fecondo tra sacerdote e comunità: da una parte il prete è chiamato a promuovere e a coltivare tutte le vocazioni; dall'altra, tutte le vocazioni, i diversi doni dello Spirito, sono chiamate a promuovere e a pregare per le vocazioni al ministero, per garantire il futuro della stessa comunità eucaristica.

Perché la pastorale vocazionale è mariana?

Il parlare di *sequela*, nella dinamica della chiamata e della risposta, richiede di riconoscere l'importanza della pedagogia del modello-Gesù alla base della pastorale vocazionale. Ma tale pedagogia non è circoscritta, si irradia e si concretizza nei discepoli del vangelo, i chiamati che a loro volta chiamano.

Il modello più alto è Maria, la madre di Gesù, madre nostra tenerissima e donna della speranza.

Tre parole disegnano il percorso del suo cammino vocazionale nel primo mistero gaudioso raccontato da Luca (Lc 1, 34). La donna di Nazareth sa interrogare Dio in atteggiamento di discernimento: "Come è possibile?" (*quomodo?*), e vive la fatica della fede, la difficoltà a capire. Maria poi sa riconoscere la verità di sé come serva: "Eccomi" (*ecce*); la fede diventa riconoscimento. Infine aderisce al progetto di Dio: "*Fiat*". La fede evolve in affidamento di sé.

E così nella vocazione esemplare della giovane di Nazareth si specchia la pedagogia del prete accanto ai giovani: egli è chiamato a suscitare domande sulla vita davanti a Dio; è chiamato a fare luce sull'orizzonte personale dei giovani per motivare e incoraggiare l'obbedienza al disegno di Dio. Il cammino vocazionale di Maria di Nazareth è scandito dal passaggio tra il *discernimento* e la *decisione* che cambia la sua vita di donna e cambia la storia del mondo.

Così il prete nel ministero quotidiano al servizio della sua comunità, *annuncia* la vita come vocazione,

discerne i segni oggettivi di una chiamata trascendente e *accompagna* la libertà perché possa esprimersi in gioiosa adesione al dono di Dio. Per questo Maria entra nel *dna* del ministero pastorale del prete e nella storia segreta di ogni chiamato al servizio dell'evangelo.

4 agosto 2009,

memoria liturgica di san Giovanni Maria Vianney

+ P. Ennio Masseroni

TI PREGHIAMO PER I NOSTRI SACERDOTI

Ti preghiamo, o Signore,
per i “tuoi” amici preti
che tu hai affidato al Padre
alla vigilia della tua passione;
ti preghiamo per i “nostri” sacerdoti
testimoni deboli e forti
della tua presenza di pastore buono
e guide sapienti della tua Chiesa.

Dona loro il discernimento dell’essenziale,
perché siano capaci di scegliere
le cose decisive tra quelle importanti,
le importanti tra quelle urgenti.
Mettili nel loro cuore la nostalgia di Te,
perché sappiano incontrarti
nel silenzio, all’ombra
dei tuoi tabernacoli solitari.
Aiutali a non scoraggiarsi
nelle fatiche deludenti del ministero.

Fa' che si fermino, o Signore,
per ascoltarti, senza lo sguardo
sul tempo che corre;
per accogliere le pene della gente
questuante di luce e di speranza.
Dona loro, o Signore,
l'intelligenza dei tempi,
la passione per la tua Parola,
il gusto della preghiera,
la cura del "roveto ardente"
della tua Eucaristia,
l'amore per la tua Chiesa
segnata da rughe e da luci.
Fa' crescere nel loro cuore
i germi fruttuosi di santità
ed il desiderio del mare aperto
per annunciare con la vita donata
la bellezza del tuo Regno.



SOMMARIO

INTRODUZIONE

- *Ripartiamo dalla cattedrale* pag. 3
- *Per un sapiente innesto:
il prete per l'Eucaristia e per la comunità* “ 5
- *Un messaggio per tutte le comunità* “ 6

1ª PARTE

Preti oggi:

i tratti essenziali dell'identità nel cambiamento

- *Diventare preti oggi* “ 8
- *Un ministero al servizio del mistero* “ 10
- *Un ministero al servizio della comunione* “ 11
- *Un ministero al servizio della missione* “ 13
- *Il cuore del ministero: la carità pastorale* “ 15
- *Il rinnovamento sui sentieri dell'essenziale* “ 16

2ª PARTE

Preti domani:

appunti essenziali di pastorale vocazionale

- *Nell'immaginario dei pre-adolescenti* “ 23
- *Non avere paura dei giovani* “ 24
- *Riannunciare la vita come chiamata all'amore* “ 26
- *La pedagogia discendente di Gesù* “ 29
- *I punti cardinali del cammino* “ 30
- *La pastorale in parrocchia: la popolarità
e la coralità della pastorale vocazionale* “ 32
- *Perchè la pastorale vocazionale al primo posto
nel ministero del prete e nella comunità?* “ 34
- *Perchè la pastorale vocazionale è mariana?* “ 36

NOTE PERSONALI

NOTE PERSONALI

NOTE PERSONALI



ARCIDIOCESI DI VERCELLI

Edizione a cura

ufficio delle Comunicazioni Sociali



TIPOGRAFIA
EDIZIONI
SAVIOLE

Ottobre 2009